L'altra erba

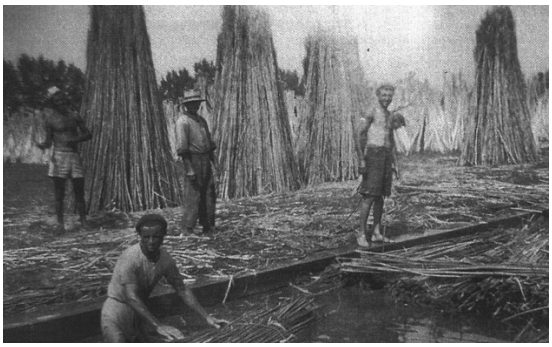
La canapa, tra proibizionismo e dittatura del sintetico

Claudio Barbieri

La canapa ha rappresentato per millenni una materia prima con cui contadini e montanari hanno tessuto le proprie lenzuola e i propri abiti. Un tessuto rozzo e ruvido, ma resistente. Come per molte altre attività che in passato erano alla base di un'autonomia economica, riteniamo utile e interessante considerare l'arte della tessitura, in un mondo saturo di tessuti sempre più sintetici, come un sapere da riscoprire e da conservare.

La canapa è una pianta che da molti anni in Italia non si produce praticamente più. Oggi, su tutto il territorio nazionale la superficie coltivata a canapa non supera i 200 ettari. Una sorta di "coltivazione Panda" tenuta in vita grazie alla tenacia di qualche testardo che guarda alla sua coltivazione come ad un'opportunità capace di portare notevoli vantaggi, da quelli economici a quelli ambientali, paesaggistici, eccetera. Chi oggi persegue il desiderio di coltivare o utilizzare la canapa la considera in modo meno tradizionale; non più filati e cordami, ma altro, molto altro. Infatti, dalle fibre esterne dello stelo si ricavano cordami e fibre d'alta qualità per tessuti; dalla parte interna, cellulosa per carta e pannelli ecologici. Il seme, oltre ad essere commestibile per gli uomini e bestiame, fornisce oli pregiati per farmaci e cosmetici. L'olio presenta una concentrazione eccezionalmente elevata d'acidi grassi insaturi (circa il 9 %), compreso il raro acido gamma linolenico (2-4%), molto importanti per l'alimentazione umana. Le proteine dei semi di canapa contengono tutti gli aminoacidi essenziali per il metabolismo del nostro organismo. Qualcuno diceva che la canapa è come

il maiale, "non si butta niente", ma, a differenza dell'allevamento dei suini, la coltura della canapa lascia l'ambiente meglio di come l'ha trovato. Se ne può fare di tutto: dai pannelli coibentanti e mattoni per l'edilizia alle plastiche riciclabili, dalla carta d'alta qualità ai cosmetici e ancora. Ma è solo un desiderio, un progetto nel cassetto. Nessuno oggi in Italia, in una logica di mercato, può produrre canapa da fibra (o per qualunque altro uso): manca la filiera produttiva, le leggi che ne regolano la coltura sono ultrarestrittive e chi vuo-



La macerazione della *càuna*.

MONTAGNE DI CANAPA

Le valli e le montagne alpine sono piene di testimonianze del ciclo produttivo della canapa. In molti luoghi sono ancora riconoscibili le vasche di macerazione, le peste per la canapa e in molti territori si raccolgono, in micro musei e raccolte etnografiche, attrezzi e manufatti che si riferiscono alla locale produzione della pianta e testimoniano della lavorazione della fibra nel tempo.

Questa arte in Canavese era già largamente praticata nel periodo pre-romano e romano, come testimoniano le molte "fusarole" (pesi per telai) rinvenute presso il Santuario di Belmonte ed in altre località. Anche le antiche carte medievali ci parlano dell'uso della canapa, anche se in modo indiretto. Si hanno infatti accenni a canavere *presso Strambino nel 1211, e questo prodotto è citato fra le merci tassate nei pedaggi del 1200 e del 1300 a Maglione e a Cuorgnè.*

Ad Ivrea nei secoli XIII e XIV assieme alla corporazione dei Lanieri e draperij *vi era pure quella dei* textores tellarum *(tessitori di canapa e lino). Molte delle regole che riguardavano la lavorazione della lana erano pure applicate per la canapa.*

Nel 1750 nella Provincia di Ivrea sono attivi 365 telai per tele e 57 telai per drapperie. Questi telai erano istallati presso famiglie e venivano utilizzati quando le colture agricole richiedevano meno lavoro; i tessitori ricevevano filati di canapa da tessere dietro compenso.

Alla canapa fu attribuito da tempi molto antichi (anche se per errore) il nome stesso "Canavese". Canavese deriverebbe da Canava, per quanto non ci sia dato sapere da cosa possa derivare tale nome. Un'ipotesi fa riferimento ad una leggendaria città, situata nel triangolo Cuorgnè-Rivarolo-Castellamonte, citata nei diplomi imperiali poco prima del 1000, che sarebbe scomparsa nel secolo successivo, senza lasciare tracce, forse in seguito ad una guerra o una piena dell'Orco. La lavorazione della canapa in Alto Canavese ebbe pra

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

le coltivarla sa che incontrerebbe grandi difficoltà e questo non favorisce certo la sua diffusione. Chi vorrà coltivare canapa da fibra dovrà riuscire e aver voglia di produrla per confezionare tessuti, arazzi, vestiti, con un valore culturale e manuale aggiunto molto alto, adatti a un mercato di nicchia piuttosto danaroso. Può anche essere, per come si sta ricollocando la produzione italiana nel mercato mondiale, (produrre, essenzialmente per le classi abbienti dei paesi più ricchi o emergenti, merci d'alta qualità) che questo si possa fare quanto prima, ma se in Italia si vedranno ondeggiare le distese ver-



Canapa in Val di Thures.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ticamente fine nel secolo scorso (XI secolo), sia per le mutate condizioni economiche della popolazione e l'avvento dell'industrializzazione, sia per la possibilità di avere una materia prima di minor costo, cioè il cotone.

Ma non solo in Canavese, per restare in Piemonte, tale coltura era ampiamente diffusa. Coazze, ad esempio, era la località della Val Sangone dove la tessitura era maggiormente conosciuta e praticata. Notizie scritte sulla tessitura a Coazze risalgono al 1553, quando negli ordinamenti comunali si segnala la presenza di canaperi e si parla delle sanzioni applicate a chiunque arrecasse danni a tali coltivazioni. Successivi documenti testimoniano che, alla fine del '700, a Coazze vi erano circa 500 telai, quasi uno per famiglia, utilizzati quasi esclusivamente per la canapa che veniva però solo in parte coltivata in loco.

La specializzazione portò le popolazioni locali a produrre manufatti pregiati, conosciuti ed apprezzati in tutta la Savoia, e ciò permise a molti di non emigrare. Si tesseva in inverno, quando la campagna era ferma, nella stalla, per poi rivenderne i prodotti sui mercati, come a Giaveno, a commercianti specializzati in materiale tessile.

Anche a Dronero, nei secoli passati la più importante piazza di commercio per tutta la Valle Maira, il mercato offriva tele grosse di fil di canapa, che si fabbricavano specialmente nella media e alta Valle Maira, conosciute con il nome di "tele di Dronero". Parecchi i tessitori nella città che le producevano principalmente per il consumo sul territorio, per quanto il tessuto fosse spesso anche oggetto di scambio per gli acciugai e i commercianti di capelli di Elva. La canapa fu coltivata e lavorata, fino alla metà del secolo scorso, in buona parte della vallata. Si realizzavano tele per la casa, lenzuola, camicie da notte e abbigliamento intimo, la cui fibra era davvero ruvidissima, ma straordinariamente resistente. Se ne abbandonò la lavorazione e l'uso con l'arrivo sui mercati delle nuove fibre tessili.

di di canapa le prime non saranno quelle delle piante da fibra, ma quella della sorellastra da resina: la marijuana, ormai sulla strada di diventare una sostanza legale per



uso farmaceutico e ludico. In questo campo il business è molto più lucroso e non man-



cheranno certo imprenditori che si organizzeranno per soddisfare il mercato.

Per molti secoli e fino ad una cinquantina d'anni fa le cose erano diverse. Esisteva una notevole produzione di canapa e d'ottima qualità; l'Italia occupava la seconda posizione nella produzione mondiale, ma era ineguagliabile per la qualità della sua fibra. La Carmagnola, una cultivar che ha preso il nome dall'omonima cittadina piemontese, era apprezzata e conosciuta universalmente per la produttività, la qualità delle fibre e la resistenza ai parassiti.

La canapa, come merce, ha subito lo stesso declino di molti altri prodotti che l'avanzamento tecnologico e i modelli produttivi rendono non competitivi sul mercato. Il declino della canapa inizia con lo sviluppo del commercio del cotone americano alla fine dell'ottocento; un cotone prodotto da schiavi, a basso prezzo e, nonostante la distanza dai luoghi di produzione, competitivo sui mercati europei delle fibre. Il cotone non ha fatto che seguire la juta, prodotta dall'impero britannico in Bengala, che aveva iniziato a scalzare i tessuti più grossolani di canapa già da qualche anno. La discesa della canapa continua con l'invenzione delle fibre sintetiche che cominciano a circolare sul mercato dopo la prima guerra mondiale. In questo caso l'impulso alla loro produzione venne dalla necessità, per le industrie chimiche, di riconvertire le grandi quantità di materie prime immagazzinate per la confezione di esplosivi in qualcosa di

altrettanto lucroso. L'ultimo colpo alla pianta l'hanno date le leggi antidroga a cui la canapa viene sottoposta e che, almeno in Italia, dagli anni '60 in poi, ne hanno limitato drasticamente la coltivazione.

Più lento, ma anch'esso inesorabile, il declino della coltivazione della canapa in quei luoghi estranei alle dinamiche di mercato o lontani dalle sue vie di diffusione. Soprattutto in collina e montagna chi, un'ottantina d'anni fa in ambito famigliare coltivava la canapa, la filava e tesseva per l'autoconsumo, non ha smesso di farlo così velocemente come i coltivatori delle grandi tenute agricole, ma il traguardo è stato anche per loro la totale eliminazione

UN'ESPERIENZA DI CANAPICOLTURA IN VALLE DI SUSA E OLTRE

Durante l'estate 2014, nella borgata di Thures, in alta valle di Susa, abbiamo partecipato alla coltivazione sperimentale di canapa sativa in collaborazione con altri agricoltori e con la neonata associazione Canapa Valle Susa. L'associazione ha comprato la dose di seme consentita ed ammessa dalla certificazione europea che stabilisce e regolamenta le modalità di coltivazione della canapa e l'ha distribuita ad alcuni agricoltori che, a loro volta, hanno realizzato campi di differenti estensioni e localizzazioni (Avigliana, Giaveno, Rubiana, Sant'Ambrogio, Venaus, Cesana Torinese, Pinerolo). Sono state seminate due tipologie di canapa sativa: la Carmagnola, destinata alla trasformazione in fibra e la Futura 75, per la produzione di seme e la trasformazione in olio e farina.

La stagione agricola giunge a conclusione e in queste settimane settembrine si procede alla raccolta. Durante l'autunno l'associazione e gli agricoltori coinvolti saranno impegnati nella trasformazione del raccolto e nella produzione di materiale informativo utile per prossime semine, colture e raccolte. Al di là dell'evoluzione che interesserà questo progetto assolutamente degno di conoscenza e diffusione, nel corso di quest'esperienza abbiamo sviluppato alcune riflessioni sia sulla coltura stessa sia sulla normativa burocratica che affligge questa pianta dai mille usi e consumi.

In primo luogo siamo rimasti stupiti dalla capacità di crescita e dall'autonomia della pianta: una volta seminata a mano a metà giugno, nonostante l'altitudine e l'estate poco calorosa, la canapa è ben germogliata e cresciuta liberamente fagocitando le cosiddette piante infestanti. I campi realizzati che abbiamo scelto di realizzare sono due: uno, di circa 100 metri quadri, si trova a Thures (1680 m.s.l.m.), l'altro a Praclaud (1550 m.s.l.m.) della stessa estensione; sono incolti da anni, bene esposti al sole, con un terreno umido ma drenante, che evita ristagni d'acqua.

Queste condizioni hanno favorito lo sviluppo sano della pianta senza la necessità di intervenire con pulizie e disinfestazioni del campo e, ora che si è raccolto, il terreno è pronto per una nuova coltura di cereali o di patate per il prossimo anno. Per noi che coltiviamo orti in montagna, spesso in zone

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

della canapa tra le piante messe a coltura. Con la conseguente inevitabile scomparsa dei prodotti di canapa, ma anche dei saperi, servizi, cultura e organizzazione sociale che ne derivano. Chi la coltivava lo faceva in piccoli appezzamenti, per tessere la biancheria o qualche vestito per i famigliari, fornire la dote alle figlie, utilizzarla nel lavoro agricolo. Coltivarla innalzava il prestigio e lo stato sociale della famiglia perché "permettersi" la coltivazione della canapa significava poter disporre di terra oltre lo stretto necessario; in un certo senso chi non aveva canapa, non aveva la terra e chi mancava della terra era povero e ad un livello più basso di chi la coltivava.

Il processo produttivo che partendo dal seme arriva alla fibra utilizzabile, richiede una no-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

scoscese e di difficile lavorazione, terreni ormai abbandonati con forte presenza di piante infestanti, è di fondamentale importanza conoscere una coltura che autonomamente e senza fatica e lavoro umano si sviluppa, cresce, matura e risulta essere utile per le rotazioni agricole. Inoltre, per le trasformazioni in fibra e alimentari, viene utilizzata una quantità molto ridotta della pianta: tutto il resto può essere triturato e usato come compost per gli orti o lettiere per galline e animali. Infine, i fiori possono essere usati per tisane o oleoliti casalinghi e i "tronchi" per bastoni decorativi... Bisogna anche sottolineare come la canapa rappresenti un ottimo rimedio per la sanificazione di terreni inquinati e per la loro riconversione in alcuni anni in terreni agricoli e produttivi, cosa ormai assolutamente necessaria nella maggior parte dei nostri territori.

Un altro fattore importante è la visibilità che ha un campo di canapa e che permette di coinvolgere passanti curiosi e di scambiare con loro un sapere antico e ormai dimenticato, cercando con l'informazione diretta di "decriminalizzare" e di abbassare la tensione che vi è intorno all'idea di canapa intesa come Droga. A questo proposito l'Associazione ha realizzato dei cartelli esplicativi, da esporre nei pressi di ogni campo, sulle coltivazioni e sui possibili mille usi del raccolto.

Non bisogna però dimenticare che la canapa e i suoi impieghi sono sotto stretta normativa imposta da Stati e Commissioni europee che negli ultimi decenni hanno spazzato via una possibile e importante risorsa agricola delle nostre terre. Solo con la formazione di un'associazione che si occupa delle burocrazie e dei documenti necessari, oggi in Val Susa i coltivatori hanno potuto realizzare i loro campi, esponendosi ad un forte controllo dello Stato: ognuno di noi ha dovuto dichiarare presso sedi dei Carabinieri, Polizia o Guardia di Finanza più vicine al proprio comune di residenza dati quali l'estensione e la localizzazione dei campi coltivati; i verbali di consegna dei semi da parte dell'Associazione; le fotocopie dei cartellini e delle fatture di acquisto dei semi e loro certificazione; il peso e uso del raccolto con bolle di stoccaggio e di trasporto. Noi personalmente abbiamo subito anche un controllo fotografico dei campi di Thures e Praclaud.

Infine è imposto l'acquisto di semente certificata da azienda sementiera e un quantitativo minimo di semi da acquistare pari a 25 kg. Ovviamente è nega

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

tevole quantità di manodopera, usa tecnologie rudimentali che non alleviano la durezza di un lavoro faticoso, soprattutto là dove, come in alta collina o montagna, (a cui questo articolo fa riferimento) non ci sono le condizioni migliori per rese abbondanti. La pianta di canapa, nel suo breve ciclo evolutivo, di circa 4-5 mesi, è notevolmente influenzata dal clima la cui irregolarità le è nemica. Se il tempo si mantiene asciutto, la pianta si sviluppa di meno, ma la fibra che si ottiene è ottima; se invece il tempo è avverso, con piogge abbondanti, la pian-



La separazione dei semi della pianta femmina.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ta la riproduzione dei semi. In questo modo non si garantisce la conservazione delle sementi originarie e locali e si capisce come solo una grande azienda agricola o, come nel nostro caso, un'associazione registrata, possano permettersi di acquistare tale quantitativo da seminare in un'enorme estensione di terreno. Ecco che già si vede che l'uso proprio, casalingo e del piccolo produttore venga limitato e, praticamente, eliminato dalle possibilità di coltivare la canapa. Ad ogni modo, l'escamotage del creare un'associazione che si occupi di burocrazie e normative, ha oggettivamente permesso in Val Susa la coltivazione sia a piccoli agricoltori che a singoli privati, incuriosendo altri e spingendo alla realizzazioni di nuovi campi per il prossimo anno.

Vogliamo concludere con alcuni pensieri che si sono sviluppati in noi, nonostante le positività e le conoscenze acquisite durante l'esperienza di coltivazione e la partecipazione alle attività dell'associazione valsusina. Ancora una volta ci risulta palese il tentativo da parte degli organi istituzionali di certificare per regolamentare e per controllare; la volontà di fuggire le reali possibilità di coltivazione di questa pianta, l'interesse a trascurare le necessità di riproduzione dei suoi semi in ogni dove e, più ad ampio spettro, l'obiettivo di omologare stili di produzione e di consumo.

È importante ricordarci che le terre di montagna devono essere abitate e lavorate da uomini e donne semplici, senza l'uso di grandi macchinari impattanti e distruttivi, senza le regolamentazioni di grandi aziende agricole, senza laboratori di trasformazione luccicanti ed inutili.

Proviamo a comprendere quanto le nostre coltivazioni di canapa possano contrastare quel finto sistema di burocrazie e impedimenti legislativi che mi

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



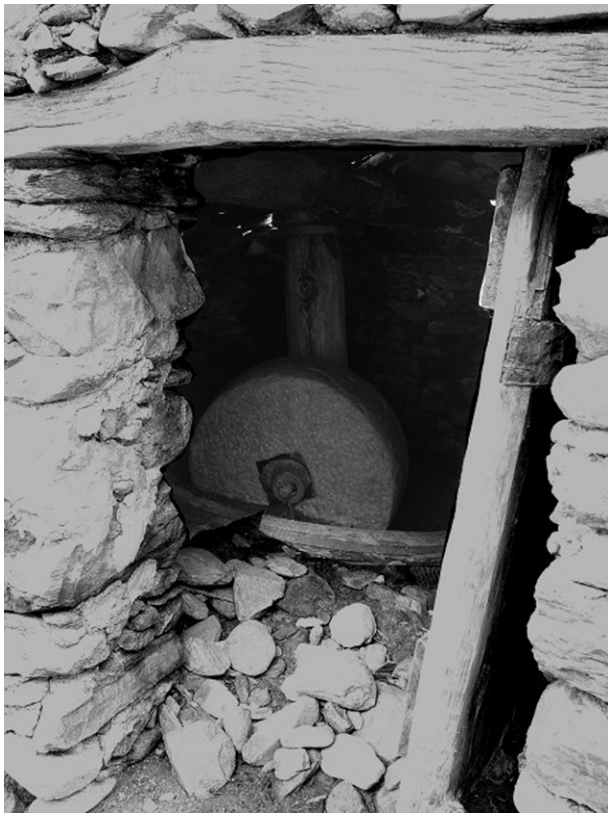
La pesta da canapa di San Colombano (Exilles), Valsusa.

ta cresce troppo, il fusto - il tiglio - s'ingrossa e la fibra risulterà di bassa qualità. Vento e grandine possono spezzare le piante.
Il seme, perché dia il meglio di sé come pianta da fibra va seminato all'inizio della primavera in un terreno che deve essere soffice, profondamente lavorato, concimato abbondantemente e, fino all'altezza di 50 cm delle pianticelle, sarchiato. Quando le piante maschio (le più pregiate per la fibra) fioriscono e diffondono il loro polline, è tempo di raccolto. Falciati alla base o estirpati (per avere la fibra più lunga possibile) gli steli erano legati in fasci e fatti seccare all'ombra per poi essere privati delle foglie e delle infiorescenze battendoli energicamente a terra o contro un muro per far

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

rano a lucrare su questa pianta e sulle sue infinite potenzialità, come sempre brevettando, certificando, limitando. Ci rendiamo conto che le nuove retoriche contro la crisi economica e sulla necessità di modificare i consumi rendendoli magicamente "ecologici" ed "ecocompatibili", siano cavalcati anche in relazione agli usi della canapa: dalla bioedilizia, alla filiera alimentare; dalla farmaceutica alla filiera tessile. Stati e Commissioni si muovono sempre di più verso una "propria e privatizzata valorizzazione" della canapa: con la costruzione delle solite villette a schiera, ma ecocompatibili; con la ricerca di nuovi farmaci da brevetto più che da cura; con la produzione di alimenti nutritivi, ma necessari di certificazioni biologiche e di trasformazioni in laboratori troppo costosi e poco accessibili; per il controllo della Droga, che droga non è, mentre continuano a propinarci "chimicità" e tossicità più o meno legalizzate… Insomma, ancora una volta dobbiamo tenere gli occhi ben aperti a 360 gradi... e speriamo che la canapa fagociti tutte le tipologie di infestanti, anche quelle di Sistema.
Speriamo quindi che questa esperienza valsusina, col tempo, trovi un percorso alternativo e riesca, come tante altre creatività della nostra valle, a raggiungere una sua identità specifica, percorrendo e diffondendosi tra gli antichi sentieri montani che lo Stato non ha mai imparato a conoscere e percorrere.

cadere i semi. In seguito i fasci, legati in covoni, erano messi a macerare nell'acqua, ben appesantiti da sassi, perché restassero sul fondo. La macerazione avveniva in grandi vasche scavate nel terreno o in acqua corrente e poteva durare da qualche giorno fino a tre settimane rendendo l'aria dei suoi dintorni puzzolente e nauseabonda. Dopo la macerazione i covoni erano lavati e lasciati asciugare al sole sui prati o nei cortili, di sera invece venivano messi al riparo da umidità e furti. La successiva fase di lavorazione era la stigliatura, cioè la frantumazione degli steli per separare il midollo cavo della pianta dalla filaccia (fibre grezze del tiglio): ad occuparsene era la famiglia intera, nelle lunghe serate invernali, seduta al caldo della stufa o nel tepore delle stalle.



Sempre in Valsusa, ma a Chiomonte, i mulini Sibille-Charbon sul torrente Clarea deturpato dal cantiere del Tav.

Successivamente i fasci di filaccia erano portati ai mulini da canapa, le *peste*, come le chiamano nelle Alpi occidentali. Nelle montagne alpine ce ne sono ancora i ruderi e nel passato hanno giocato un ruolo importante nella vita economica e sociale del territorio.

"Nello specifico, il procedimento di lavorazione consisteva nel porre cuscini di fibra di canapa essiccata nella vasca della pesta, in modo che fossero schiacciati ripetutamente dalla mola che rotolava attorno all'asse centrale. Bisognava avere cura di rivoltare regolarmente le trecce di canapa con verghette perché si mondassero in modo uniforme. Inoltre, era importante mantenere omogeneo lo spessore del cuscino tra la mola e la vasca affinché non si assottigliasse troppo e le fibre non corressero il rischio di spezzarsi sotto il peso della pietra. La fibra, liberata dalla resina, si divideva in fili molto sottili che erano pronti per la successiva pettinatura che serviva ad effettuare una prima cernita del prodotto e a dividerlo per lunghezza e qualità. L'attività della pesta durava molte ore e sollevava uno spesso pulviscolo, che andava a mozzare il respiro e creava disturbi nelle persone più mature.

Questa lavorazione richiedeva quindi polmoni freschi e forti, tanto che l'attività di movimentazione delle fibre e rivoltolamento delle trecce era normalmente svolta da ragazzini, supervisionati da un anziano esperto del mestiere che dava le direttive dall'esterno."[1] La canapa,

dopo la battitura, veniva riportata a casa e sottoposta alla pettinatura, per dividere le fibre fino a farle diventare sempre più sottili e liberandole dalla stoppa più grossolana.
Alla pettinatura seguiva la filatura e le matasse di filo, erano lavate e fatte asciugare sui prati perché si sbiancassero, oppure tinte; una volta asciutte, venivano avvolte di nuovo in rocchetti, oppure in gomitoli.
Si poteva così iniziare l'operazione di tessitura, del candeggio della pezza, (ottenuto con l'immersione in acqua calda e cenere), il risciacquo con acqua pulita e l'asciugatura sui prati, dove le pezze rimanevano distese per diversi giorni per far loro acquistare candore.
Ora tutto è industrializzato nelle fabbriche: dell'antica tela di canapa è ancora viva la memoria, presso gli anziani che ne ricordano l'eccezionale resistenza all'usura e la bellezza, anche se un po' rozza, che nella tessitura "a spiga" riproduceva un disegno e un'arte antica di millenni.

Note
1. Associazione "Cultura e Territorio" Cahier num. 7*, pagina 26, Torino 2009.*

Il testo della prima scheda che accompagna l'articolo è stato curato da Claudio e Achtung; autori del testo della seconda scheda sono Nat e Uccio da Thures.

Le immagini che documentano l'esperienza di coltivazione di canapa in Val di Thures sono state fornite da Nat e Uccio, quelle "storiche" della macerazione e separazione dei semi sono tratte da: "Studi di museologia agraria", periodico dell'Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, num. 38, dicembre 2002, quelle sulle peste della Valsusa dal sito www.vallesusa-tesori.it